



CRONACHE
della

RESISTENZA

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. in attesa di registrazione Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale - 70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel e Fax 0543.28042 - email: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l. - Bertinoro (FC)

2017 - Numero 3



Compagne di lotta

L'Anpi verso il futuro

di Gianfranco Miro Gori

L'Anpi è uno slancio del cuore. Provo a spiegare questa secca affermazione con un esempio. Tonina (Antonina all'anagrafe) Laghi è stata una staffetta partigiana. È una donna estroversa, simpatica, non priva di un certo carisma, e assai popolare negli ambienti antifascisti del forlivese. L'ho sentita raccontare la sua adesione e partecipazione alla Resistenza in un'intervista rilasciata a Valter Bielli presidente dell'associazione Luciano Lama. Dice la Tonina: "Non sapevo di essere una staffetta" e poi aggiunge "mi divertivo.. Avevo la borsa piena di bombe e cantavo". Insiste molto su questo aspetto. Quindi precisa: "non ero preparata". E seguita: però è "con la Resistenza che mi si è aperto il cervello". All'inizio è solo un moto del cuore contro, per esempio, "la disciplina stupida della fabbrica", l'arroganza proterva dei fascisti e dei padroni. Solo dopo scende in campo il cervello.

L'idea che espongo, propongo di applicare all'Anpi, non è nuova. Nel campo dei partiti e movimenti democratici e socialisti è stata assai diffusa. Michel Rocard uno dei "tecnocrati" dell'era mitterrandiana ha scritto il libro *"Le coeur à l'ouvrage"*, liberamente tradotto in italiano *"Il socialismo nel cuore"*. Alla morte dell'apostolo del socialismo italiano, il romagnolo Andrea Costa, viene chiamato a scriverne l'epitaffio Giovanni Pascoli, suo compagno ai tempi eroici della prima internazionale socialista e anarchica. Il poeta con parole alate definisce il socialismo di Costa "incendio d'amore". (Che poi accanto all'amore venisse predicato anche molto odio, stanti le condizioni di oppressione e sfruttamento delle masse contadine e poi operaie, non era cosa che non ci si dovesse aspettare. Ma questo è un altro discorso).

Tornando a Tonina Laghi è del tutto evidente che la sua adesione alla Resistenza fu una scelta emotiva: un impulsivo e ineludibile bisogno di giustizia. Lo stesso che spinse tanti giovani privi di for-

mazione politica a salire in montagna o aderire ai Gap o alle Sap. Essi fecero una scelta. Si assunsero una rischiosa, sovente fino alla morte, responsabilità. Come tutti coloro che, in un modo o nell'altro, li aiutarono a rovesciare il tallone nazifascista.

Oggi la situazione è mutata. Grazie anche alla Resistenza viviamo in una Repubblica democratica fondata su una Costituzione assai avanzata, pur se per certi versi inattuata, che coniuga giustizia e libertà. Oggi come allora i valori della Resistenza, a quel tempo scritti col sangue e con le armi, rimangono ancora validi. Se li possiamo perseguire – per nostra fortuna ed eroismo di coloro che combatterono – con altri mezzi, col dialogo e col confronto, ciò non significa che la nostra democrazia non abbia bisogno di essere difesa e rafforzata. Dai populismi insorgenti, per esempio, che tendono a tagliare tutti i corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) per istituire un rapporto diretto tra il capo e la massa, favorito qui e ora dai mezzi di comunicazione (soprattutto televisione) e dalla rete. Un fenomeno che fu tipico delle dittature del Ventesimo secolo e ora tende a ripresentarsi sotto altre sembianze. Non è un caso che i partiti siano screditati nell'opinione pubblica, che si cerchi di delegittimare i sindacati. Il che non fa che accrescere, per converso, il ruolo dei singoli leader indebolendo la democrazia. Proprio in questo contesto campeggia l'attualità dell'Anpi: custode dei valori della Resistenza per applicarli all'oggi.

La memoria, infatti, ha un senso se non si cristallizza in pura e semplice celebrazione, votandosi così a scivolare lentamente ma ineluttabilmente nell'oblio. La memoria, la memoria della Resistenza, ha un senso se evolve in un'azione nel presente e in un progetto per il futuro. È questo il ruolo dell'Anpi oggi, almeno per me. Un rinnovato slancio del cuore, innervato da potenti ragionamenti, che sappia rinverdire il fermo e

incancellabile ricordo dei padri fondatori (partigiani e patrioti), per una battaglia contro le derive populistiche oggi all'opera. ■

Due chiacchiere con il nuovo presidente Provinciale

Intervista a Miro Gori, neo eletto presidente dell'ANPI Provinciale di Forlì-Cesena

Anzitutto dovresti presentarti..

Sono nato a San Mauro Pascoli nell'estate del 1951, l'11 agosto per l'esattezza. A quell'epoca la Romagna era ancora vicina a quella pascoliana di "sempre un villaggio sempre una campagna". Strade polverose, economia di sussistenza, case riscaldate con la stufa, soldi in tasca zero. Poi nel giro di pochi anni, col boom economico, cambia tutto. Tutto questo per dire che mi colloco tra gli ultimi "sopravvissuti" dell'Italia preindustriale.

Le elementari le ho fatte a San Mauro, le medie a Savignano, il liceo classico a Cesena, l'università a Bologna (tesi di laurea su Gramsci). Mi piace molto il cinema e di cinema mi sono occupato nella vita. Ho ideato e diretto la cineteca di Rimini.

Questo per il lavoro. E e la politica? che ne pensi?

Come molti dei miei coetanei, da qualsiasi famiglia provenissero, sono cresciuto in parrocchia. Poi ho cominciato a maturare un senso di ribellione: a provare simpatia per gli anarchici, gli oppressi e le vittime della storia (ho coltivato una passione per i nativi americani); mi sono interessato ai socialisti, soprattutto i socialisti utopisti; infine mi sono avvicinato al marxismo. Quindi ho deciso di impegnarmi in un partito riformista. Il Pci, nel quale sono confluito circa dieci anni dopo, esercitava su di me una certa attrazione; ma idealmente mi sentivo più vicino al Psi. Così vi entrò, militando nella corrente lom-

Sommario

» <i>L' ANPI verso il futuro</i>	2
» <i>Due chiacchiere con il nuovo presidente provinciale</i>	2
» <i>Venti anni or sono gli alleati entravano</i>	4
» <i>nella nostra città</i>	
» <i>Nonno e nipote</i>	5
» <i>La liberazione di Galeata, 12 Ottobre 1944</i>	6
» <i>Il discorso di Calamandrei a Forlì il 2 giugno 1955</i>	7
» <i>Il partigiano e gli indiani Sikh</i>	11
» <i>I Quaderni Bertinoresi: la Liberazione vista con</i>	13
» <i>gli occhi dei ragazzi</i>	
» <i>Armando Conti</i>	14
» <i>No, nessun Comune è costretto a dare sale</i>	15
» <i>pubbliche ai nazi. Se lo fa è perché lo vuole</i>	
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	17
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	18

Cronache della Resistenza Redazione: Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirella Menghetti, Rosalba Navarra, Lodovico Zanetti • Segretario redazione: Ivan Vuocolo • Grafica: Mirko Catozzi, Ivan Fantini Coordinatore redazione e segreteria ANPI: Furio Kobau.

Come pensi il futuro dell'Anpi?

Anzitutto vedo una continuità coi presidenti che mi hanno preceduto. Parlo naturalmente di quelli che ho conosciuto: Sarpieri e Favali.

Poi la scoperta dell'acqua calda: il teseramento. In un'associazione di volontari che si autofinanzia è decisivo. Quindi lavoro per la difesa delle quote raggiunte e per l'allargamento della base associativa. Cito in tal senso la nuova sezione che si aprirà nella vallata del Montone. Più in generale, l'Anpi ha un deciso carattere politico, anche se rigorosamente non partitico, e culturale; questo carattere (Resistenza, Costituzione, antifascismo) dev'essere un nutrimento per l'oggi. Non solo memoria di allora ma azione viva e presente. Facio un esempio che ha però un preciso carattere simbolico. Il gruppo di giovani, attualmente raccolti sotto i vessilli, dell'Anpi dev'essere curato, valorizzato, arricchito e deve diventare il più possibile autonomo. ■

In copertina: sulla facciata della scuola primaria Bombicci di via Turati a Bologna è raffigurato il volto di Irma "Mimma" Bandiera, partigiana nata e cresciuta nel quartiere Porto-Saragozza, medaglia d'oro al valore militare.

Anche il titolo di questo numero è dedicato alle partigiane, con una definizione rubata dai ricordi di Anita "Laila" Malavasi, staffetta e comandante partigiano a Reggio Emilia:

"Era un mondo maschilista. Soltanto tra i partigiani la donna aveva diritti, era un compagno di lotta. La Resistenza ci ha fatto capire che nella società potevamo occupare un posto diverso. I diritti paritari garantiti dalla Costituzione non sono stati un regalo, ma una conquista e un riconoscimento per ciò che le donne hanno fatto nella guerra di Liberazione. Difendere la Costituzione significa difendere la possibilità di garantire un futuro di libertà e democrazia ai figli delle donne".

bardiana. Sottolineo questo aspetto perché Riccardo Lombardi è l'unico leader della sinistra col quale mi sia sentito in (quasi) perfetta sintonia. Lombardi fu un dirigente della Resistenza.

Il che ci porta all'Anpi. Cosa ti ha spinto a iscriverti?

Come dico nell'articolo di apertura di questo numero di "Cronache", l'Anpi è una questione di cuore. Ce l'avevo dentro. Così quando dei compagni mi proposero di aderire, accettai di buon grado.

Entrando più nel dettaglio...

La metterei così. La mia famiglia è in linea paterna cattolico-popolare, mio babbo è stato un dirigente locale delle Acli. In linea materna è comunista. Non solo. Il babbo di mio nonno materno era un bracciante ed era iscritto al Partito socialista rivoluzionario di Romagna di Costa. Mio zio è stato partigiano della 29ª Gap Gastone Sozzi. Tutti mi chiamano Miro (da Wladimiro) in suo ricordo. Il nome è un presagio, dicevano i latini. E, almeno in questo caso, ci hanno preso.

Non mancano, ovviamente, in questa mia adesione le opinioni politiche, la tesi su Gramsci che come ho detto presentai, gli incontri, le letture più in generale, e i film. Non posso negare che fui molto colpito (come tanti altri nel mondo) dalla visione al cineforum di Roma città aperta e Paisà di Rossellini. In prima battuta da Roma città aperta. Poi in modo crescente da Paisà. La scena finale col partigiano morto che galleggia alla deriva sull'acqua, per esempio, è di quelle che non si dimenticano.

Come immaginavi l'Anpi prima di frequentarla regolarmente e come la vedi oggi che ne sei presidente?

Prima di frequentarla tendevo a considerarla il luogo in cui si erano raccolti i partigiani, che guardavo con rispetto e ammirazione: avevano fatto una scelta fino al rischio della vita e combattuto. Oggi non c'è bisogno, grazie anche ai resistenti, di arrivare a tanto, ma restano quegli ideali e soprattutto una comunità di volontari (fatto non secondario) che si rispettano, condividono dei percorsi, spesso con empatia. Insomma per me un luogo dove trovo compagne e compagni che pur, nelle singole possibili e augurabili divergenze, mi sono molto affini.

Venti anni orsono gli alleati entravano nella nostra città

di Giuseppe Sirotti *

E' una favola quella secondo cui i canadesi "liberarono" Cesena. E' vero quello che aveva scritto Sigfrido Sozzi (fratello di Gastone): quando i canadesi arrivarono in piazza del Popolo ai balconi v'erano le bandiere appese dai partigiani: quest'ultimi avevano occupato la stragrande maggioranza degli edifici pubblici. Il distacco dell'ottava brigata comandata da Gianni Amaducci che doveva giungere a Cesena fu respinta dagli inglesi a Longiano. Il reparto cercò poi di passare da S. Carlo ma si ripeté la storia accaduta a Longiano. Gli inglesi NON volevano che i partigiani partecipassero alle liberazioni delle città, la stessa cosa successe anche a Forlì. Il corrispondente dell'Avvenire d'Italia, Giuseppe Sirotti venti anni dopo la liberazione la racconta come l'ha vista, con uno sguardo che non concede nulla alla fantasia e con uno scritto molto asciutto ci restituisce la fotografia di quelle giornate.

Venti anni orsono le truppe Alleate prendevano possesso completo della nostra città. Accenniamo come si succedettero gli avvenimenti.

Pomeriggio del 19 ottobre 1944.

I carri armati canadesi si sono stabiliti nel parco della villa Damerini presso via Don Minzoni dopo essere discesi (ed aver fracassata) la via "delle scallette" che viene giù da S. Maria del Monte. La parte a levante della città è già stata evacuata dai tedeschi. Le loro retroguardie si sono piazzate con mitragliatrici alla Barriera Cavour, portone del palazzo Ghini, sbocco di Corso Mazzini in piazza Pia dietro le rovine della "Consociazione repubblicana" fatta crollare.

Nella notte bombardamento a tappeto con innumerevoli artiglierie della parte centrale ed occidentale della città. Nella stessa notte partono le retroguardie tedesche. Parte pure il carro armato solito a pernottare sotto il porticato del palazzo comunale in piazza del Popolo.

Nelle ultime ore della notte calma insolita. Mattino: giovani armati partigiani giungono nel porticato del Comune in piazza del Popolo ed in piazza Fab-

bri presso la sede dell'ex fascio. Alle 7,30 arriva una jeep canadese con a bordo un ufficiale, un giornalista ed un soldato. Domandano: "Vi sono più tedeschi?".

Poco dopo in formazione di sicurezza strisciando presso i muri, ecco i primi soldati canadesi.

Ai balconi del palazzo comunale, ove sono già i rappresentanti del Comitato di Liberazione, vengono issati due grandi tricolori. Il segretario comunale cav. Davolio stila l'annuncio alla popolazione dell'arrivo delle truppe alleate che si riesce a stampare: la tipografia Gualtieri è riuscita a mettere in salvo dalle perquisizioni tedesche alcuni caratteri in piombo. Alle 8 i carri armati canadesi sono entrati in gruppetto in città: arrivati al Duomo hanno piegato per via Masini e si stabiliscono sotto le piante del giardino Bufalini. Essi sono in contatto con l'aeroplano "cicogna" che tesse continui cerchi ad alta quota sulla città.

Alle ore 11 un capitano della polizia inglese, l'ufficiale più elevato in grado fino allora giunto, ed alcuni giornalisti al suo seguito si recano, assieme ad alcuni civili in vescovado a rendere

omaggio al Vescovo Socche.

Dal pomeriggio del 17 ottobre il Vescovo è rimasto praticamente a capo della città.

** Questo articolo, firmato dal maestro Giuseppe Sirotti, testimone di quelle giornate, uscì il 20 ottobre 1964 sull'Avvenire d'Italia. Erano passati vent'anni e i ricordi di chi allora c'era erano freschissimi.*

Nonostante le difficoltà e le avversità, una parte della ventinovesima Gap arrivò nel centro di Cesena prima dei canadesi.



A lato: articolo originale del Maestro Sirotti comparso sulle pagine dell'Avvenire, in occasione del ventennale della Liberazione di Cesena

NONNO E NIPOTE

Lettera aperta scritta da Giacomo Verri alla nipote

La prima festa di Liberazione, quella del 1945, fu come la prima domenica concessa da Dio agli uomini. Festa altissima e piena di gioia. Ma con una malinconia albergante per un che di straordinario finito lì, per sempre. Io lo seppi quando andammo a Grignasco e sparammo sui fascisti che fuggivano con le facce rosa da conigli spelati e si facevano ammazzare senza reagire. Ne abbiamo tolti dal mondo diciotto, quella volta lì. Poi in piazza, a Borgosesia, c'era un'aria completa e odorosa che non la vedi neppure per la Madonna a maggio: le donne grembiulate molavano a metà quante faccende avevano, le case si vuotavano, mentre gli uomini ancora col novantuno, ma per celia, passavano le maniche di portici ridendo.

Io il fucile lo posai all'ora di pranzo e non potei più tirarlo in spalla sentendo il senso di quell'azione: ormai era un esercizio ginnico, o estetico, o un dolce vanto. Contro chi l'avrei usato? A cosa sarebbero serviti i grandiosi ultimi bottini di guerra, se la guerra finiva? Qualcuno disse che era bene nascondere gli sten, le mitraglie, i Thompson sotterra, che sarebbero poi tornati utili. Ma la realtà era che adesso, dopo i mesi supremi di stupende follie e triboli e privazioni, seguiva il tempo di ricostruire e di riassetare.

Smettere di fare il partigiano m'è costato come smettere di fumare. Terminata la paura tutto si è fatto lasco e soffice e terribilmente nostalgico. Una sensazione simile la provai solo a scuola, camminando tra le aule sgombre e ben spaziate che si vedono nella chiarezza frizzante dell'estate che comincia. Era successo dopo l'esame di maturità, quando le apprensioni erano svanite, e finalmente andavo libero di sapere in maniera confusa tante cose, di lasciare seccate tante radici che

fino all'ultimo cercai di tenere vive, mandando a memoria le formule chimiche e i nomi di ogni autore dell'ultima latinità.

La festa, quel giorno, fu la fine di innumerevoli esperienze straordinarie, un baratro furiosamente allegro, ma che impauriva. Paura nasceva in quelli che avrebbero faticato a smettere gli abiti ribelli, in quelli che avrebbero tribolato a tornare in fabbrica o in ufficio o agli studi, perché fare i partigiani significava essere sempre in pari con se stessi, e mai di meno, per l'eccesso di volontà che ci teneva vivi, e mai di più, perché non ce n'era modo.

Così in piazza, come ti ho detto, giravano i balli e i canti, i caffè mettevano fuori i tavoli col vino. Gli uomini baciavano le donne. Si urlava, si stringevano le mani e ci si avvolgeva negli abbracci amati e, a chi quel giorno era lontano, si spedivano biglietti di gioia indivisa.

Per questo, quando durante la festa scoppiò la bomba e ci uccise ancora gli amici e i figli, provai un colossale dolore, una tristezza inclemente per quegli uomini che se ne andavano in un modo così impreveduto, allorché non c'era più niente da temere. Si seppe subito che gli ordigni li avevano lasciati i fascisti prima di fuggire. Ne avevano messi anche nelle scuole, i miseri. Eppure dopo quella bomba, nel cuore dello strazio, io sentii ancora un fremito che mi restituì vivo, tutto intero, carico di odio sanissimo. Che poi non ebbi più, e che amai fin nei precordi.

In qualche modo la festa proseguì, per altre vie, in altri modi che si inventavano in mezzo al lutto. Allora felicità e dolore facevano tutt'uno, ancora. E forse, alla fine, la felicità ebbe la meglio. Così alla sera, di notte anzi, le luci parevano doversi mai smorzare, e i canti nemmeno, e i bicchieri non erano mai vuoti. Ep-

pure rimanevamo disorientati.

Bevvi tanto, mangiai anche di più, senza la paura di uscirne rintronato e con la pancia soda e inadatta all'azione. Raccontammo un'infinità di storie che sapevamo a memoria. Io le dicevo senza quasi pensarci, e intanto cercavo una volta di più la mano della mia Dora. Poi facemmo l'amore, infinito e liberatorio. E forse fu ancora peggio perché dopo mi sembrava che davvero non restasse niente. Presi l'uscio e mi poggiai alla ringhiera del ballatoio. Lasciai socchiuso. Voltandomi, vedevo gatteggiare gli occhi di lei nel buio: mi cercava. E io cercavo di capire cosa avremmo fatto col sole nuovo. Già quella sera sentii un che di irrevocabile. Non mi sbagliavo.

Da quando sei nata ti ho sempre portata ai cortei del 25 aprile, ti ho raccontato le avventure, ti ho mostrato le foto.

Una volta mi hai detto delle bellissime parole: che tra me e te ci sono due generazioni, che io sono come un mito, che le storie che narro sono talmente memorabili da sembrare false. Che nessuno dei tuoi amici potrà mai essere come sono stato io all'età che hanno loro adesso. Che mi vuoi bene. Che sei fiera di me. Che la generazione successiva alla mia, quella di tuo padre insomma, sbiadisce, mentre la mia è sempre colma. Che i padri sono piccoli e i nonni dei giganti. I nonni come me, dici. E anche le nonne.

Io non ti ho mai detto che assomigli in maniera singolare alla tua nonna Dora quand'era giovane. E non ti ho neppure detto che ogni anno, ogni 25 aprile era ed è per me un boccone amaro, e che tuttavia cerco di ringoiare per sentire se cambia di sapore. Nel 1945 qualcosa è finito e non è più cominciato. S'è fatta la Repubblica e una Costituzione lucente e degna di tutti i morti che abbiamo

perduti. Ma a ogni ricorrenza ho visto le persone peggiorare, le belle idee farsi fioche e prive di gusto, le feste della Liberazione diventare dei vezzi logori e sgradevoli. Si smetteva di fare bene per fare benigno, ogni volta di più. La gente intorno a me, e io stesso, diventavamo avventati predaci sulla libertà. Fino a snobbarla a causa delle meritate inerzie che, dopo la guerra, divennero fatali. Non so dove sia la colpa. È che la vita è andata avanti. Bene, molto meglio di come l'avevamo noi vissuta. Ma a me non piace più. Sto bene solo quando ti racconto le nostre storie, mie e della nonna, e dei monti, delle viglie di guardia, degli amici che sono rimasti giovani nei cimiteri, delle gioie per un pezzettino di carne scovato tra pelucchi di lana, per una pagnotta morbida in mezzo a tante rigide come il marmo. Non fa niente. Non ti preoccupare. Sono vecchio, cosa pretendi che capisca! Sono felice per te, vedo che i tuoi occhietti di ragazza sono distesi e tranquilli.

Noi anziani invece siamo scontenti. Di continuo e per tutto. Forse la guerra non c'entra niente, e neanche la Liberazione, e le passioni, e le felicità sbocciate tra le crepe della paura. Forse i pensieri che io credo dettati dalla ragione sono solo i capricci di un corpo e di una mente, come i miei, che vanno alla malora. Senz'altro sbaglio a credere che il gusto della libertà assaporato quando si combatteva s'è poi stemperato, come fanno i fumi, nel cielo.

Lo dovrai dire tu, non a me che non ci sarò, ma ai tuoi bimbi. Se vorranno ascoltarti.

Io me ne vado con un sorriso amaro, di quelli che si incastrano nel viso quando la soddisfazione è a metà, e quello che manca sembra molto più di ciò che già è qui.

Non fa niente, bambina, non fa niente.

Come disse una volta il nostro comandante: quanto sarebbe stato inutile essere felici. ■

Giacomo Verri

Le liberazioni dei nostri comuni

SETTEMBRE

- 24 Verghereto
- 26 San Mauro Pascoli
- 27 Santa Sofia
- 28 Sarsina

OTTOBRE

- 5 Borghi
- 5 Sogliano
- 8 Premilcuore
- 10 Longiano
- 11 Montiano
- 12 Gatteo
- 12 Roncofreddo
- 12 Savignano
- 13 Mercato Saraceno
- 15 Gambettola
- 19 Galeata
- 20 Civitella
- 20 Cesena
- 20 Cesenatico
- 22 Portico
- 22 Meldola
- 24 Bertinoro
- 25 Forlimpopoli
- 27 Rocca San Casciano
- 28 Predappio

NOVEMBRE

- 8 Dovadola
- 9 Castrocaro
- 9 Forlì
- 11 Tredozio
- 14 Modigliana

Liberazione di Galeata, 19 Ottobre 1944

a cura di Katia Collinelli

La Resistenza a Galeata non fu un fenomeno dell'ultima ora ma bensì una lotta tenace e sotterranea maturata nel tempo e che permise di contrapporre allo squadristo fascista una vasta resistenza popolare.

Non risulta perciò casuale che proprio a Galeata sia da far risalire l'origine del primo nucleo partigiano del forlivese, presso il podere di "Collinaccia" situato nelle colline sovrastanti il Comune.

Le motivazioni che hanno visto questo territorio dare i natali alla formazione del primo nucleo partigiano del forlivese sono da ricercare già negli anni di ascesa del fascismo quando a cavallo fra il 1928 e 1929 alcuni antifascisti perseguitati emigrarono a Torino dove entrarono in contatto con l'organizzazione comunista coordinata da Elvira Paietta.

Questi, resisi conto dell'importanza e della necessità di organizzarsi politicamente per opporsi al regime fascista, costituirono a Galeata nel 1935, in rapporto con antifascisti rimasti in paese, una cellula clandestina del Partito Comunista, il cui responsabile locale, che teneva i contatti con l'organizzazione torinese era appunto Aldo Palareti (Ful). La Resistenza a Galeata iniziò quindi molto prima del 25 luglio 1943 (giorno nel quale la monarchia sabauda tentò di separare la sua responsabilità da quella del regime) e molto prima dell'8 settembre. Essa comincia negli anni '30 anche se è solo dopo l'8 settembre che assume la sua forma più avanzata di lotta antifascista ad opera di alcuni giovani antifascisti (Collinelli Rodolfo, Dino Palareti, Bellini Ettore, Leoni Antonio e Giuseppe, Maltoni Leonardo, Mambrini Natale, Mercati Francesco, Severi Luigi, Valentini Vittorio, Versari Enrico, Bertaccini Edo, Sansovini Aldo e Valbonesi Dino) che iniziarono a raccogliersi appunto presso il podere della Collinaccia dove risiedeva una famiglia

disponibile ad accoglierli, per le prime azioni di sabotaggio e disturbo contro le truppe nazifasciste ed anche per informare i contadini e diffondere la consapevolezza della necessità di resistere con ogni mezzo ai fascisti. Un ruolo di primo piano svolsero anche le staffette quali Oliva Bellini, Mambrini Emilia, Maltoni Bruna e Collinelli Irma. Le donne di Galeata che parteciparono alla Resistenza e che sono state ufficialmente riconosciute come partigiane o staffette furono complessivamente otto. Nei mesi successivi, con lo sviluppo della lotta armata e la nascita dell'esigenza di una unità operativa sempre più forte ed organica, il gruppo conflui nell'8ª Brigata Garibaldi costituitasi nella vicina Pieve di Rivoschio.

Nella zona di Galeata fu prevalentemente operativo il IV° Battaglione dell'8ª Brigata Garibaldi comandata dal galeatese Rodolfo Collinelli "Tom", una delle figure centrali dell'antifascismo di Galeata, promotore ed organizzatore con Dino Palareti del primo nucleo partigiano, sotto cui operarono la maggior parte dei partigiani galeatesi.

Galeata fu liberata il 19 ottobre del 1944 da un gruppo di partigiani dell'8ª Brigata che apriva la strada al Corpo di Armata Polacco.

In quella occasione caddero sul campo due partigiani, Buscherini e Cristofani. Undici furono complessivamente i giovani partigiani caduti (Baldassari Lorenzo, Berti Antonio Benvenuto, Bonello Lido, Bovisi Domenico, Bovisi Lindo, Buscherini Tommaso, Castellucci Giuseppe, Fabbri Giuliano, Galeotti Lorenzo, Palareti Aldo e Tedaldi Francesco). Vogliamo ricordare fra tutti Aldo Palareti sarto, decorato con medaglia d'argento alla memoria, uno degli organizzatori della Resistenza del Comune, che sorpreso nel sonno fu arrestato e torturato, infine fucilato a Galeata il 23 Aprile del 1944.

Certamente, l'impegno profuso per mantenere viva la memoria della lotta di Liberazione e della tragedia del conflitto è anche un impegno per rendere sempre più forti i valori democratici e per costruire un futuro di pace partendo dalla storia delle nostre piccole comunità locali e dalla riflessione su ciò che avvenne nelle vie, nelle piazze anche se è indispensabile non dimenticare mai

i lutti, la sofferenza e la miseria che a questa parte di storia si è accompagnata e che ha segnato profondamente la vita delle persone di Galeata ■.

Ricordi della guerra di un fanciullo

di Carlo Alberto Pretolani
introduzione di Liviana Rossi

La Liberazione di Santa Sofia è stata un'operazione difficile.

Il primo tentativo fu attuato dai partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi fra il 26/27 Settembre 1944. L'operazione non andò a buon fine per il mancato appoggio degli alleati che, di stanza a San Piero in Bagno, vista la reazione dei tedeschi, tornarono sui loro passi.

Il secondo tentativo, coronato da successo, fu attuato il 18 ottobre 1944 dagli stessi partigiani in collaborazione con le truppe polacche.

Gli avvenimenti raccontati da Alberto si collocano nei giorni in cui i partigiani tentarono, per la prima volta, di liberare Santa Sofia. I tedeschi, incalzati, si ritiravano lasciandosi dietro incendi, ruberie, morte e terrore. I giorni fino al 18 ottobre furono terribili per tutta la comunità santasofiese. La popolazione viveva una condizione di estrema precarietà. Esposta ai rastrellamenti, alle insidie delle mine, ai bombardamenti e al tiro incrociato dei cecchini, la maggior parte dei santasofiesi viveva nelle cantine, i viveri scarseggiavano e... chi poteva andava sfollato in campagna.

Mi chiamo Carlo Alberto Pretolani e sono nato a Santa Sofia il 21 gennaio 1941 in un appartamento all'ultimo piano di Piazza Garibaldi n° 15, appartamento che la mia famiglia condivideva con quella di Romolo Pretolani – omonimo, non parente – due stanze noi (io, mio padre, mia madre e mia so-

rella) e due stanze loro (erano in quattro pure loro). Il gabinetto, comune, era nelle scale e per lavarci usavamo l'acquaio della cucina come la stragrande maggioranza delle famiglie Santasofiesi. Il bagno si faceva il sabato, nella mastella oppure, nel periodo estivo, nel fiume. Con l'entrata in guerra nel 1940 anche Santa Sofia ha conosciuto i lutti dei soldati morti o dispersi, la penuria dei generi di prima necessità, il razionamento e le carte annonarie, il mercato nero, ecc. Ma il periodo che ha determinato gli eventi più crudeli nella popolazione, già allo stremo, è stato quello tra il settembre del 1943, coinciso con l'occupazione nazista, e l'ottobre del 1944, data di liberazione di Santa Sofia; fra le due date il passaggio del fronte e la lotta partigiana. Anche se il nostro territorio non è stato teatro di azioni guerreggiate fra gli opposti schieramenti (nazisti e forze alleate) è stato comunque interessato dal passaggio del fronte perché posto sulla "Linea Gotica", una linea difensiva di 300 Km che dalla costa tirrenica (Viareggio) giungeva fin sull'Adriatico (Pesaro) formata da un insieme di difese disposte in profondità sull'Appennino sfruttando elementi naturali del terreno, ed ideata quale ultima difesa della pianura padana dall'avanzata degli Alleati, già sbarcati a Salerno e Taranto sin dal 9 Settembre '43. La loro marcia verso il nord veniva rallentata, intanto, dalla linea "Gustav" che si estendeva dalla foce del fiume Garigliano alla foce del fiume Sangro passando per Montecassino.

Con l'avvicinarsi del fronte alla Linea Gotica i Santasofiesi, temendo una strenua resistenza da parte dei tedeschi – che avrebbe significato Santa Sofia rasa al suolo – decisero di sfollare nelle campagne circostanti.

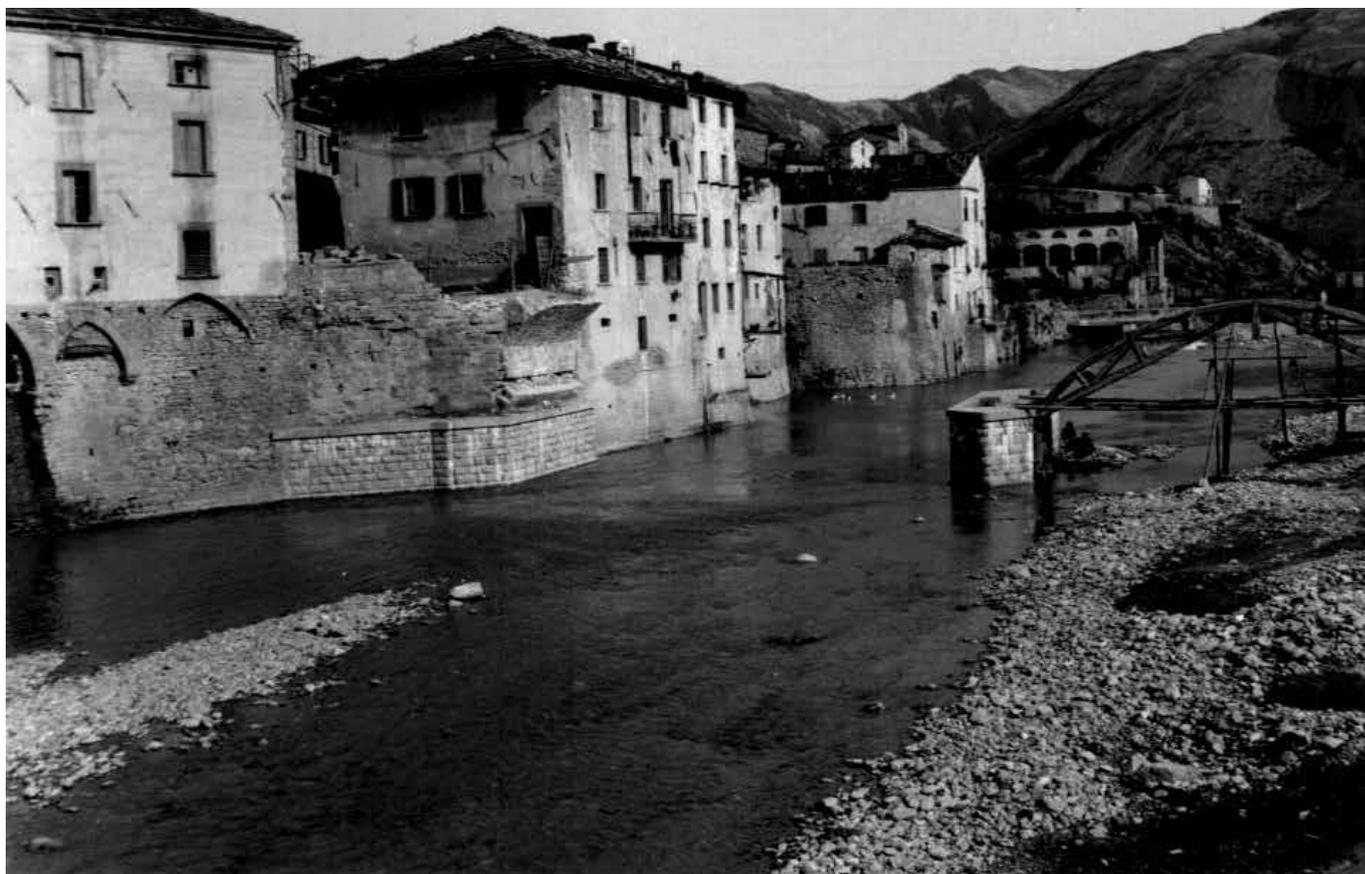
Ai primi di giugno del 1944 io, mia mamma Caterina, mia sorella Grazia, mia zia Ottorina, mia nonna Gigina e mio nonno Alfredo ci trasferimmo alla Collina di Pondo nel podere "La Casetta"; mio babbo Celso e mio zio Arturo rimasero in paese e, di notte, dormivano in cantina. Ricordo che tutte le mattine mia mamma e mia zia scendevano in paese perché dovevano tenere il loro negozio aperto tutti i giorni. La sera tornavano a dormire alla Collina.

Io e mia sorella rimanevamo coi nonni i quali, durante il giorno, ci portavano a passeggio fino al “Fontanone”, un abbeveratoio per i bovini adoperato dai contadini de “La Bastia”, podere confiante, oppure fino alla chiesa parrocchiale a salutare il parroco Don Luigi. A volte ci fermavamo nell’aia davanti a casa a vedere i contadini (Barbino, Berto e altri di cui non ricordo il nome) trebbiare il grano coi corgiati (attrezzi rudimentali costituiti da due aste legate assieme da corde), oppure nel boschetto di pini sotto casa. Sento ancora il profumo intenso delle ginestre misto a polvere.

Sempre a “La Casetta”, in un capannone di fronte alla casa, c’erano altri sfollati fra i quali la famiglia Argnani della Caricheria. Ricordo di aver giocato con Loretta, mia coetanea, con Mirella e Antonietta le sorelle più grandi. L’estate era trascorsa tranquilla, nonostante il passaggio frequente di soldati tedeschi che, in verità, non ci hanno mai disturbato limitandosi a chiedere, a volte, viveri e, soprattutto, vino. La tranquillità della Casetta venne interrotta improvvisamente il 29 settembre. Si erano appena presentati

tre soldati tedeschi che un gruppo di Partigiani attaccò fulmineamente. Il primo tedesco rimase ucciso davanti alla porta d’ingresso della nostra casa; il secondo sul davanzale della finestra della cucina mentre il terzo, dotato di radio trasmittente, fuggì ferito verso il cimitero da dove, prima di essere ucciso, riuscì a dare l’allarme alla sua compagnia di stanza a Santa Sofia. Durante la sparatoria io ero nella camera da letto al primo piano della casa e ricordo chiaramente le grida di paura delle donne e la voce di un partigiano che, urlando, chiedeva se in casa ci fossero altri tedeschi e la risposta di uno sfollato che diceva di no. Lo sgomento, il terrore e lo scompiglio furono grandi e gli sfollati, dopo aver raccattato in fretta e furia le loro modeste cose, fuggirono sbandati da tutte le parti. Mia mamma, mia sorella e mia nonna fuggirono in direzione della chiesa. Io, mia zia Ottorina e mio nonno Alfredo prendemmo la strada verso il podere “La Bastia”. Poco dopo vedemmo in lontananza sopraggiungere i tedeschi provenienti da Santa Sofia. Deviammo il nostro cammino verso il viottolo che conduce al “Mulinaccio”, un vecchio

mulino ad acqua di proprietà della famiglia del Dott. Germano Giovannetti. Dopo pochi passi ci raggiunse una scarica di fucileria da parte dei tedeschi che ci indusse a nasconderci dentro un boschetto, situato in un cucuzzolo, di robinie e canne. Proprio perché il bosco non era in piano per mantenere l’equilibrio dovevamo aggrapparci ai fusti spinosi delle robinie (mia zia e mio nonno) e delle canne (io che pesavo poco). Ricordo chiaramente che inavvertitamente mia zia si appoggiò a una canna e, per il peso, la spezzò; io cercai di tenermi alla stessa canna col risultato di cadere per terra. Dovemmo aspettare diverse ore per poterci muovere per il timore che i tedeschi ci vedessero e ci sparassero. Infine, sopraggiunta la notte, cominciammo a muoverci con circospezione e dopo un tempo che mi sembrò infinitamente lungo giungemmo a valle sul fosso di Rio Pondo su un campo finalmente in pianura illuminato da una grande luna. La paura era tanta e anche la prudenza per il timore di fare brutti incontri. Finalmente vedemmo in lontananza un’ombra che si avvicinava e una voce che diceva: “Tu s’è te Torena?”



Il ponte centrale di Santa Sofia distrutto dalle mine tedesche il 26 settembre 1944

Il discorso di Calamandrei a Forlì il 2 giugno 1955

“Se man, è so me”, rispose mia zia. Era mia nonna Gigina che ci veniva a cercare. Tutti assieme riparammo nelle cantine del Mulinaccio dove già si trovavano mia mamma e mia sorella assieme a una ventina di altre persone, fra le quali il Dott. Dino Bertini (il Dottorone), sua moglie Giulietta Giovannetti e il loro primogenito Germano che morì qualche giorno dopo per le ustioni riportate da acqua bollente (un paiolo sul fuoco mosso inavvertitamente lo aveva investito in pieno). Finalmente eravamo salvi e al sicuro. Altri, ignari di quanto era accaduto a “La Casetta”, erano morti nella rappresaglia: i poderi Sodelle, Torto di Sopra, Ca’ Belvedere e Pelucello vennero dati alle fiamme e tredici civili vennero trucidati.

Al nostro arrivo al Mulinaccio si guastò il tempo; piogge torrenziali flagellarono il territorio e il cibo scarseggiava: mangiavano soltanto i bambini e gli anziani. La situazione fece prendere la decisione di tornare a casa nostra a Santa Sofia (che di lì a poco sarebbe stata liberata) dove era stato stivato/salvato un po’ di cibo. Poiché le nostre stanze al terzo piano di Piazza Garibaldi 15 erano inagibili per i danni riportati dalla distruzione del ponte sul fiume Bidente, ci sistemammo in cantina. Ricordo ancora i letti allestiti e una stufa economica sempre accesa sulla quale stazionava un pentolone di minestrone governato dalla Vittorina Ghinassi nostra ospite.

Dei fatti sopra riportati ho ancora oggi una memoria visiva molto nitida, in parte corroborata dai racconti successivi dei miei genitori. Col passare degli anni ho spesso ripensato a quegli accadimenti e sono dell’opinione che io, mia zia e mio nonno siamo stati fortunati per aver incontrato un tedesco buono (quello che ci ha sparato) perché anche un modesto tiratore non avrebbe mancato i bersagli e ci avrebbe uccisi. Probabilmente, pur nella collera conseguente all’uccisione dei suoi tre camerati, non se l’è sentita di uccidere un vecchio, una donna e un bambino. Questo ricordo della guerra mi ha sempre accompagnato e quello che da bambino non potevo capire è affiorato negli anni, insieme all’esperienza della vita. ■

Così le parole che vengono fuori dal cuore di questi uomini della Resistenza portano tutte in Paradiso: hanno tutte la stessa semplicità e insieme la stessa ricchezza umana, qualunque sia la loro professione, il loro stato sociale, la loro cultura. Questa è la grande rivelazione della Resistenza: che cultura e civiltà non sono la stessa cosa; si può essere colti, come erano gli scienziati che costruirono le camere a gas, senza essere umanamente civili; e che si può essere civili anche senza esser colti, come erano le umili creature che durante la Resistenza sono andate alla morte pronunciando parole attraverso le quali parlava non la cultura che ha sempre un valore limitato, ma la civiltà, che ha un valore universale ed umano.

Era un contadino, quel giovinetto Aldo Salvetti di Castagnola in Garfagnana decorato di medaglia d’oro, che crocifisso dai tedeschi sul legno della porta sgangherata di una casa e invitato a rivelare il nome dei compagni, disse, prima di reclinare la testa morendo sulla sua croce: «Conoscete i miei compagni quando verranno a vendicarmi».

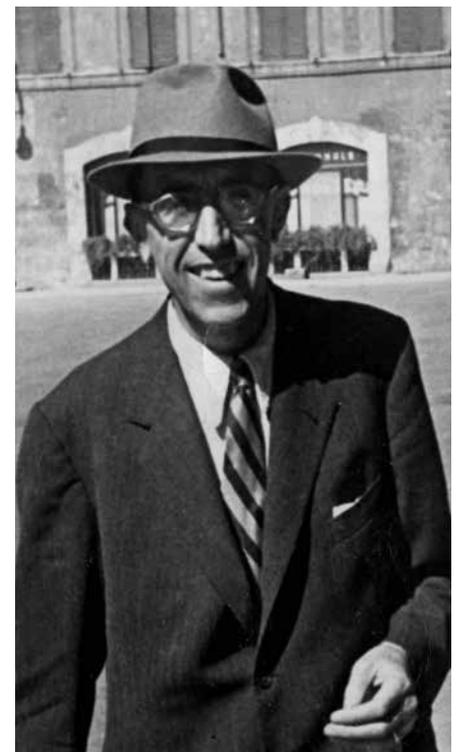
Era un contadino quel vecchio che vedendo nel suo campo i tedeschi che si preparavano a fucilare un gruppo di giovani partigiani trovati nascosti in un fienile, lasciò la sua vanga tra le zolle e si fece avanti dicendo: «Sono io che li ho nascosti (e non era vero): fucilate me che sono vecchio e lasciate la vita a questi ragazzi».

Ed una povera donna del popolo, un’umile madre popolana Genny Marsili, che a Sant’ Anna di Versilia, dov’era sfollata col suo bambino, (quando arrivarono i tedeschi a dar fuoco al paese e si trovò con altri sciagurati innocenti spinti dai lanci fiamme in una stalla che stava per diventare un rogo, prima pensò

a mettere in salvo la sua creatura, gettandola in una nicchia del muro che serviva a rimettere gli arnesi, e poi sulla porta della stalla, prima di essere avvolta dalle fiamme, si tolse uno zoccolo e lo lanciò, in segno di sfida e di maledizione, contro gli assassini tedeschi.

Aldo Salvetti, Genny Marsili, miracoli di questo nostro popolo umile e generoso, che ha avuto da secoli la sorte di essere migliore di chi lo governa: e i ragazzi delle nostre scuole, che pur seguitano ad imparare chi fu Muzio Scevola e Orazio Coclite, non sanno, perché nessuno glielo insegna, l’ultima frase di Aldo Salvetti, l’ultimo gesto di Genny Marsili.

E non sanno, i nostri ragazzi, come morì quel contadino della Garfagnana, che avendo una pattuglia tedesca trovata certe armi nascoste in un cespuglio presso il suo casolare,



.....
Piero Calamandrei

fu condotto a Castelnuovo per l'interrogatorio e chiuso in una stanza del comando.

Gli aguzzini erano cinque, armati, e lui solo, di qua dal tavolino dove avevano posato il suo sten e le sue bombe. Gli domandano se quelle armi sono sue, se le ha nascoste lui, se le conosce. E lui risponde balbettando e figura di essere scemo: guarda lo sten, e dice: «Mah, parrebbe uno schioppo, ma piccini così non ne ho mai visti». – E queste cosa sono? – e gli fanno vedere le bombe: e lui: «Mah, queste, sono uova». – Quelli ridono fra loro. – Ia, ia, ah, ah, uova uova! – E lui si avvicina sempre più al tavolino con aria curiosa per vedere più da vicino quelle uova così strane... e a un tratto, mentre quelli ridono, come un lampo afferra una di quelle uova, strappa la sicura e la scaglia in terra sotto il tavolino. Quelli non hanno tempo di reagire e la stanza salta in aria, lui e i tedeschi. Uno solo sopravvive, ferito, e all'ospedale racconta il fatto e commenta: «Quello che era un uomo!».

«Quello sì, era un uomo!». Questa è la frase che viene spontanea quando si rievocano quegli episodi. Ma quanti di questi uomini, nel senso più pieno e più umano della parola si trovano in tutte le terre d'Italia dove la Resistenza fece bruciare il suolo sotto i talloni dei predoni fuggenti!

Tra tutte queste terre la Romagna, la generosa Romagna, fu in testa.

Qui più che altrove la maggioranza di coloro che presero parte alla guerra partigiana fu data da quelle classi lavoratrici che erano rimaste estranee al primo Risorgimento e che hanno costituito il sangue e il cuore di questo secondo: più del cinquanta per cento di operai, più del trenta per cento di contadini.

E le stesse prove di valore, di altruismo, di sacrificio, di fierezza, di carità, anche di carità, che le umili creature del popolo seppero dare di fronte ai pericoli ed alla morte, anche qui si contano a centinaia; e per rievocarle ad una ad una non basterebbe il breve giro di un discorso commemorativo. Anche qui vi furono in folla gli episodi che dovrebbero esser consacrati nei libri scolastici: anche qui, come Genny Marsili che gettò in faccia ai

tedeschi il suo povero zoccolo di popolana, vi fu un vecchio antifascista, Alessandro Alessandrini, fucilato a Meldola il 21 agosto 1944, che davanti al plotone di esecuzione scagliò in faccia ai tedeschi il badile che gli avevano dato per scavarsi la fossa: anche qui in Romagna vi furono esempi sublimi di ardimentoso valore in combattimento aperto, come quello con cui si lanciarono nella mischia a Cornio di Modigliana Adriano Casadei, medaglia d'oro, o Arturo Spazzoli, medaglia d'argento; anche qui vi furono esempi che sembrano leggendari di quelle sprezzanti e beffarde sfide al nemico ed alla morte per cui passerà in leggenda Silvio Corbari, medaglia d'oro, che fin dall'ottobre del 1943, con un primo drappello di audaci, accese a Tredozio la prima fiamma della resistenza romagnola e fino alla morte eroica passò, come una ventata inafferrabile di ardimento individuale, attraverso una serie di imprese favolose, che meriterebbero esse sole un'epopea d'altri tempi.

Io penso a quel giorno, al 18 agosto del 1944, quando un padre che aveva il figlio partigiano sui monti percorse qui a Forlì una via del centro; e pensava al suo figliolo, a quando pochi giorni prima l'aveva visto l'ultima volta tranquillo e sereno, su una proda erbosa, al sole, "Hanno impiccato qualcuno in piazza" dice un passante; e il padre entra in piazza e vede da lontano quei poveri corpi appesi: e su uno si fissa e gli par da lontano che abbia barbi e baffi... Ma chi sarà? E si avvicina: non sono barba e baffi, sono macchie di sangue...

E riconosce il figlio, il suo figliuolo, il suo Adriano: Adriano Casadei...

Quei martiri sono ancora lì, cittadini, dopo dieci anni, appesi a quella colonna. Dopo dieci anni non si può entrare in quella piazza senza sentire, o cittadini, che ancora, intorno a quella colonna toccata da quella presenza, il respiro si arresta e l'aria trema e rabbrivisce.

Eppure noi non riusciamo più a vederli deturpati dalle ferite e dal capestro. Le loro sembianze, se noi vogliamo, se noi sappiamo esser degni di loro, sono ricomposte e pacate. La tortura è finita, lo scempio è dimenti-

cato: son ritornati giovani, sono ancora intatti e fieri. Ma c'è in loro come una ansietà e una domanda. E la domanda è rivolta a noi vivi...

Io penso, o forlivesi, che nelle tarde ore della notte, quando quella piazza è deserta e immersa nel buio, intorno a quella colonna vi sia una luce: in mezzo a quell'alone celestiale si riconoscono i loro volti: e da come ci guardano fissi si capisce che non è più il capestro che li regge.

Sono sospesi così, nel cielo, come se fossero alati, senza peso, senza sofferenza, fatti di questa stessa aria che noi respiriamo.

A loro, a quei volti fatti di luce, dobbiamo rendere conto, noi vivi, di quello che abbiamo fatto dopo la loro morte, a loro ripetere il nostro impegno:

«Fratelli, rassicuratevi: non siete morti invano». La Repubblica, creata col vostro sangue, la difenderemo, la renderemo sempre più degna del vostro sacrificio. La Costituzione, che è stata il vostro testamento, la osserveremo e la faremo osservare. Ci sarà la giustizia, ci sarà il lavoro per tutti, ci saranno le scuole per tutti. Ci sarà la pace. Siate sereni o fratelli: non dubitate della nostra fedeltà. Viva la Repubblica!

E allora, o cittadini forlivesi, voi vedrete quelle facce ansiose di spiriti placarsi e sorridere: e attraverso i loro occhi vedrete su in alto, in cielo, scintillare le stelle. ■

Dall'orazione pronunciata da Piero Calamandrei nell'auditorium comunale di Forlì per le celebrazioni del decennale della Resistenza - 2 giugno 1955

A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena



Il partigiano e gli indiani Sikh

di Damiano Montalti

Sul confine dei comuni di Mercato Saraceno e Sarsina fra le vallate del fiume Savio e del torrente Borello si concentrarono violenti eventi bellici.

Già dal primo giorno del mese di ottobre 1944 gli alleati iniziarono un intenso bombardamento sull'intera area, il giorno 3 a Musella frammenti di una granata uccidevano il giovane parroco don Dino Foschi.

L'esercito tedesco dominava la strada di fondovalle con mortai appostati sulle alture circostanti e con i cannoni e batterie antiaeree installate a Monte Sasso.

La battaglia decisiva con lo scopo di piegare definitivamente la Linea Verde n. 2 (la seconda linea Gotica) dell'esercito tedesco che da Santa Sofia arrivava fino a Savignano di Rigo iniziò tra il 4 e 5 ottobre: verso i capisaldi dei crinali avanzò la Lindforce n. 3.

Le "forces" inglesi erano raggruppamenti autonomi di vari reparti ed unità messi provvisoriamente insieme per un determinato obiettivo e prendevano nome dal comandante che li costituiva; in questo caso dal Ten. Col. M.J. Lindsay a capo del 1th King's Dragon Guards. Le postazioni tedesche di Tezzo e Montalto vennero prese da pattuglie miste di partigiani e del Reggimento Essex; verso Monte Facciano e Monte Pietra puntarono gli squadroni dei Lovat Scouts scozzesi e artiglieri di contraerea leggera trasformati in fanti (1).

Al centro nel versante rivolto verso Sarsina, con pochi alberi e ripari naturali fino ai piedi della sommità di Monte Finocchio, file di indiani Sikh della fanteria Nabha Akal salirono frontalmente come negli assalti della prima guerra mondiale dove i corpi dei solda-

ti delle prime file, falciati senza tregua dalle mitragliatrici, diventavano muri di carne per le file seguenti.

Mandati a morte certa, incuranti del pericolo perché costretti ad imbottirsi di droghe prima d'immolarsi, secondo stime di testimoni oculari dai cento ai duecento indiani persero la vita.

Più tardi, a battaglia finita, giunsero i mulattieri che trasportarono i cadaveri dei loro compagni, li misero su pire enormi, irrorati di benzina li cremarono (2).

Il vice-comandante partigiano Iader Miserocchi, presente in quell'attacco con i suoi uomini del 2° battaglione dell'8ª Brigata Garibaldi 'Romagna', ricorda che si poteva evitare questo massacro con una strategia a tenaglia fin dalla notte e nelle prime ore dell'alba, ma l'ufficiale inglese al quale si rivolse per chiedere armi più pesanti gli rispose di non preoccuparsi tanto per quei ragazzi: "Sono solo indiani".

Gli scontri infuriarono, la prima pattuglia partigiana comandata da Terzo Larice (Tigre) arrivò a Mercato Saraceno. Dopo alcuni giorni, il 10 ottobre, gli alleati con i distaccamenti dell'8ª Brigata Garibaldi entrarono in paese. La Lindforce n. 3, finito lo scopo, venne sciolta due giorni prima e le truppe del settore furono incorporate nella 18ª Brigata britannica di fanteria motoriz-



Iader Miserocchi e indiani Sikh a Monte Finocchio sul luogo della battaglia

zata, solo il 17 ottobre raggiunto Linaro si poté definitivamente considerare liberato l'intero territorio comunale (3). Solo il giorno prima, in località Raggio di Bora, due partigiani mercatesi Ivo Benini e Natale Canali di 17 e 31 anni venivano presi dai tedeschi in ritirata e fucilati davanti alle loro case per aver accompagnato una pattuglia alleata sulla strada di crinale Falcino-Piavola. La battaglia di Monte Finocchio-Poggio Sedici-Musella, poco conosciuta, è stata rievocata per la prima volta, due anni fa, domenica 13 settembre 2015 all'insegna del messaggio di pace tra i popoli dalle diverse culture: erano intervenuti la sindaca del comune di Mercato Saraceno, una delegazione della comunità degli indiani Sikh venuti da Novellara di Reggio Emilia, un lama tibetano del centro italiano buddista, un prete missionario della comunità cristiana cattolica locale ed il presidente A.N.P.I. della provincia di Forlì-Cesena. Dopo aver scoperto la targa a ricordo dei drammatici eventi della battaglia il partigiano Iader nel suo intervento sottolineò le motivazioni comuni che mossero i giovani italiani e indiani ad abbracciare la Resistenza (armata e non) per liberare le proprie terre da eserciti stranieri, da feroci dittature e colonialismi. In effetti l'impero britannico dopo de-

cenni di sfruttamento del sub-continente indiano e sanguinose guerre di annessione avevano inquadrato i Sikh in divisioni armate quando il Punjab dal 1849 divenne la provincia più ricca dell'India coloniale.

Al tempo della seconda guerra mondiale la promessa era di costituire finalmente lo stato del Punjab indipendente, ma i nuovi confini dopo la fine della colonia nel 1947 divisero l'antica terra dei cinque fiumi in due: una parte all'India e l'altra al Pakistan.

Per la difesa del continente europeo i Sikh non si sono tirati indietro, in 83.000 si sacrificarono e circa 109.000 furono i feriti.

Così come i curdi repressi e costretti a vivere in un Kurdistan diviso dai vincitori, dopo la 'grande guerra', tra Turchia, Siria e Iraq o i palestinesi al quale i governi d'Israele sottraggono continuamente terra dopo la 'guerra dei sei giorni' del 1967 e gli accordi sottoscritti sui confini.

Il fattore economico sopravanza da sempre sull'autodeterminazione dei popoli e l'abbandono del dialogo tra le diplomazie porta ai conflitti. La tremenda stupidità della guerra è comprensibile solo ai signori delle armi, i veri potenti terroristi senza volto.

Nel mondo ogni anno vengono spesi circa 2.000 milioni di dollari in arma-

menti, una continua fabbrica seriale della morte contro l'intera umanità. Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano diceva "la guerra fa girare il mondo; per vendere le sue guerre il Mercato semina paura, e la paura crea il clima adatto".

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni (4).

Qual è il senso di questo principio fondamentale se non riusciamo a ripudiare gli armamenti? La realtà è una finta difesa costantemente sul piede di guerra, è giunto il tempo di mettere questa 'cultura' fuori dalla Storia.

Solo nell'ultimo secolo il mondo ha conosciuto due guerre mondiali, una terza guerra fredda mondiale con innumerevoli conflitti regionali, colonialismi vecchi e nuovi, una lunghissima lista di genocidi con decine di milioni di morti in tutti i continenti.

Il 9 dicembre 1948 fu adottata, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio* che all'art. 2 recita:

«Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- uccisione di membri del gruppo;
- lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro» (5).

L'esclusione del riferimento a gruppi politici è il risultato di un compromesso, ma chi proponeva la loro inclusione faceva notare che altrimenti si sarebbe potuta fornire una copertura all'eliminazione di gruppi che potevano essere definiti politici, anche senza che lo fossero, al fine di evitare sanzioni.

L'argomento decisivo a favore della soluzione restrittiva fu soprattutto l'e-



Dopo la liberazione di Mercato Saraceno partigiani dell'8ª brigata il 20 ottobre 1944 nel cortile di Villa Ricchi, dove era il comando tedesco, prima del trasferimento a Santa Sofia e riprendere la marcia verso Meldola e Forlì. Iader è il secondo da destra

I Quaderni Bertinoresi: la Liberazione vista con gli occhi dei ragazzi

di Mirella Menghetti

ventualità che molti non avrebbero altrimenti ratificato la Convenzione.

Le limitazioni della definizione ufficiale hanno indotto gli storici a studiare i crimini precedenti e successivi per identificarne la natura. Frank Chalk e Kurt Jonassohn, autori di *The History and Sociology of Genocide: Analyses and Case Studies* 1990, p. 23, ritengono il genocidio “Una forma di massacro di massa unilaterale con cui uno stato o un'altra autorità ha intenzione di distruggere un gruppo, gruppo che è definito, così come i suoi membri, dall'aggressore”.

Per scongiurare altre dittature, violenze e guerre a chiusa del suo discorso Iader invoca la necessità di rivolgersi ai giovani affinché comprendano il grande sacrificio occorso per portare la democrazia a tutti. La democrazia non è conquistata per sempre, ma deve essere un dovere attraverso l'esercizio della politica per affermare l'uguaglianza (diritti), la giustizia (sociale ed ambientale), la libertà individuale, la fraternità (solidarietà ed inclusione), la pace (dialogo) e la dignità del lavoro. Valori difesi per tutta una vita da quella generazione di giovani che scelsero duramente di diventare partigiani, pur non avendo una più decisa convinzione politica, al contrario di Iader cresciuto in una famiglia antifascista di ideali socialisti. In seguito si riunì alla 28ª brigata Gap ‘Mario Gordini’ e con l'aiuto delle truppe canadesi e del Popski's Private Army ebbe l'onore di comandare la pattuglia che apriva la strada al primo plotone di partigiani e alleati che entrava per primo nella sua città di Ravenna. Era il 4 dicembre 1944 ■.

1) 2) 3) Pagg. 56-61 sett.-ott. 1944
La guerra in Alto Savio - Amedeo Montemaggi

Diario di fatti accaduti nella zona di Linaro e dintorni nel 1944 di Don Luigi Gianessi - a cura di P. Altieri e M. Scarani
1992 *Quaderni del Corriere Cesenate n.1 - Stilgraf Cesena*

4) art.11 - Principi fondamentali - Costituzione Italiana

5) Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio - General Assembly Resolution 260 A (III) New York, 9 dicembre 1948

Il 1° maggio a Bertinoro assume un significato speciale perché non è solo la Festa del Lavoro ma coincide anche con la commemorazione dell'eccidio di 5 giovani bertinoresi (Antonio Fusaroli, Gaetano Fusaroli, Giacomo Calboli, Ezio Calboli e Filippo Mangelli) che vennero trucidati per rappresaglia dai nazifascisti la notte del 1° maggio 1944.

In un percorso simbolico che va dal 24 ottobre, data della Liberazione di Bertinoro, al 1° maggio, ogni anno scolastico insegnanti e studenti bertinoresi sono impegnati in un lavoro di approfondimento sulla Liberazione di Bertinoro dal nazifascismo, attraverso la realizzazione di interviste, ricerche bibliografiche, disegni. Il risultato di questa intensa attività viene raccolto nei «Quaderni Bertinoresi», pubblicazione edita dal Comune di Bertinoro – Assessorato alle Politiche Educative, in collaborazione con il Comitato Unitario per la Difesa e la Divulgazione dei Valori della Resistenza.

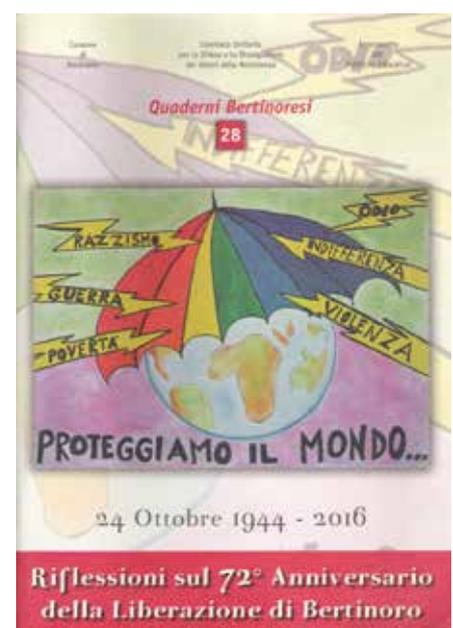
Leggendo l'edizione di quest'anno, realizzata fra ottobre 2016 e aprile 2017, trovo conferma del fatto che si tratta di una pubblicazione preziosa, perché arricchita dalle riflessioni dei ragazzi che, pur non avendo vissuto quei momenti, dimostrano di avere capito decisamente meglio di tanti adulti il profondo e grandioso significato della Liberazione e della Resistenza.

Tanto per dare un esempio di quanto i ragazzi sappiano guardare in profondità se stimolati opportunamente, sono rimasta molto colpita dal lavoro della 3ª E della Scuola Secondaria di I grado «P. Amaducci», una riflessione non tanto sui

fatti relativi alla guerra partigiana ma piuttosto sui principi che la guidavano.

«Il frutto forse più bello della Resistenza è stato la Costituzione» hanno scritto i ragazzi e hanno aggiunto, dopo aver citato Calamandrei, che «la nostra Costituzione è un capitolo che è stato realizzato allora e che “è aperto” anche oggi; però ha bisogno di essere alimentata giornalmente da ogni singolo cittadino, anche da noi giovani».

Nel chiedersi se la Costituzione oggi venga messa in pratica gli studenti hanno deciso di analizzare alcuni principi della Costituzione per studiare come essi vengano applicati nella società odierna. La conclusione alla quale sono giunti è che «molte cose sono da perfezionare» (parecchie, in effetti...) ma i ragazzi hanno anche manifestato l'inten-



Copertina dell'ultima edizione dei Quaderni Bertinoresi

zione di fare ciascuno la propria parte: «porteremo avanti le nostre idee e cercheremo di essere pronti per migliorare la società. Lo Stato siamo noi.»

E se lo Stato sono loro, io un po' più di fiducia nel futuro ce l'ho.

Nell'ambito delle celebrazioni della Liberazione della città, gli studenti sono stati coinvolti anche in un concorso per la realizzazione di manifesti che celebrassero il 25 aprile e il 1° maggio da un lato e il 24 ottobre dall'altro. In queste pagine pubblichiamo le foto dei manifesti vincitori del concorso di quest'anno, che rappresentano egregiamente l'impegno profuso da tutti gli studenti bertinoresi. Il concorso dei manifesti di quest'anno era dedicato ad Armando Conti, primo Sindaco di Bertinoro dopo la Liberazione e attivo militante comunista e antifascista; pubblichiamo volentieri la ricerca che su di lui ha realizzato Valter Pedroni, segretario della sezione ANPI di Bertinoro, da sempre impegnato a fianco di insegnanti e studenti per la realizzazione dei Quaderni Bertinoresi.

A nome dell'ANPI di Forlì-Cesena ringrazio il Sindaco di Bertinoro Gabriele Antonio Fratto e il Comune di Bertinoro per l'attenzione che continuano a dimostrare verso il tema della Liberazione, ma soprattutto voglio ringraziare insegnanti e studenti che ogni anno lavorano con passione per tenere viva la memoria antifascista. In particolare un sentito grazie a:

- La Dr.ssa Gabriella Garoia, Dirigente Scolastico Reggente dell'Istituto Comprensivo di Bertinoro;
- Gli insegnanti: Amaducci Stefano, Bondi Alberto, Bratti Ivan, Scibilia Fabrizio, Rosati Maria Cristina, Gardelli Silvia, Barberini Marina, Gentili Maria Pia, Pari Enrica, Merloni Pamela, Fabbri Carmen, Taccioli Daniela, Petrini Mariangela, Virzi Isabella, Mantovani Simona, Portolani Grazia, Boniolo Marina, Mazzoni Elisa, Nardini Claudio, Ricci Milena;
- Le classi:

- 3^a A, 3^a B, 3^a E della Scuola Secondaria 1° grado «P. Amaducci» di Bertinoro;
- 3^a C e 3^a D della Scuola Secondaria 1° grado «P. Amaducci» di Santa Maria Nuova Spallicci;
- 4^a A e 4^a B della Scuola Primaria «F. Rossi» di Bertinoro Capoluogo;
- 4^a A e 4^a B della Scuola Primaria «G. Mattarelli» di Fratta Terme;
- 4^a A e 4^a B della Scuola Primaria «P. Amaducci» di Santa Maria Nuova Spallicci. ■

le foto dei lavori premiati, sono pubblicate a pagina 20.

Primo Sindaco di Bertinoro dopo la Liberazione

Armando Conti

—
a cura di Valter Pedroni
ANPI di Bertinoro

Di Bartolomeo e Amaducci Domenica Nato a Zurigo (Svizzera) l'8/8/1908 Residente a Bertinoro in Via Fratta, 73 Professione: colono

Militante comunista, responsabile della cellula di Fratta Terme, fra il 1926 e il 1932 svolse intensa attività di diffusore di volantini e di organizzatore della propaganda antifascista a Bertinoro e nella vallata del Bidente.

Nel 1927 subì un primo arresto a Forlimpopoli per essersi rifiutato di levarsi il cappello al suono di "Giovinezza".

Nell'ottobre 1932, quando fu scoperta l'intera Federazione Comunista, fu nuovamente arrestato e il 28 dicembre sottoposto ai vincoli dell'ammonizione unitamente a Mario Bertaccini, Antonio Bondi, Alessandro Branzanti, Pietro Damassa, Augusto Garavini, Domenico Merendi, Giovanni Montalti, Romeo Neri,

Giovanni Nespolini, Ferdinando Strocchi, Ugo Turci, Armando Valbonesi, Mario Zamagna.

Dopo l'8 settembre 1943 divenne partigiano nell'8a Brigata Garibaldi "Romagna" fino alla smobilitazione il 30/11/1944.

Il 16 gennaio 1945 per volere del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Bertinoro venne nominato sindaco del comune di Bertinoro e nominò i seguenti assessori: Lasi Guglielmo, Casadei Michele, Fusaroli Umberto, Fantini Augusto; Segretario Comunale: Moroni Francesco. Di seguito la prima delibera adottata.

1° oggetto: assegnazione di vino da vendere agli osti nel mese corrente e fino al mese di gennaio.

2° oggetto: prezzi del vino. La giunta determina i prezzi del vino all'ingrosso e al minuto nella seguente misura:

- Albanella - ingrosso: Lire 14 al litro - minuto: Lire 20 al litro;
- Albana secca - ingrosso: Lire 17 al litro - minuto: Lire 28 al litro;
- Sangiovese - ingrosso: Lire 20 al litro - minuto: Lire 30 al litro;
- Albana dolce - ingrosso: Lire 20 al litro - minuto: Lire 30 al litro.

3° oggetto: ammassograssi di maiale. La Giunta delibera di procedere all'ammasso comunale dei grassi di maiale e di affidare l'ammasso stesso a Fabbri Dina, vedova Marcucci, e a Biondini Ida in Mercuriali. Il compenso verrà fissato in altra adunanza.

4° oggetto: prezzo del latte. La giunta delibera di elevare il prezzo del latte come appresso. Al produttore che lo porta al raccoglitore Lire 8 al litro. Al raccoglitore Lire 0,20 al litro. Per trasporto dalla raccolta alla latteria Lire 0,20 al litro, al minuto alla latteria e a domicilio Lire 9.

Fatto, letto e sottoscritto

Il sindaco Conti

Il segretario Moroni

L'ultima delibera firmata da Armando Conti (sindaco della Liberazione) è datata 3 aprile 1946.

Il 15 aprile 1946 in seguito alle prime elezioni comunali Armando Conti fu eletto sindaco del comune di Bertinoro e rimase in carica fino al 1950 ■.

No, nessun Comune è costretto a dare sale pubbliche ai nazi.

Se lo fa è perché lo vuole.

Nicoletta Bourbaki

Giovedì 28 settembre 2017 a Cesena, in uno straordinariamente partecipato consiglio comunale, è stato approvato l'Ordine del giorno della Giunta Comunale dal titolo "Valori e principi di democraticità della Costituzione Repubblicana".

Prima dell'accesso dibattito il sindaco Paolo Lucchi, come introduzione all'argomento, ha dato lettura della lettera inviata dall'Anpi di Cesena la quale plaudiva all'iniziativa dell'amministrazione di Cesena.

Dal 15 novembre, data dell'entrata in vigore del nuovo regolamento, sarà "vietato", nei luoghi pubblici, lo svolgimento di attività che, anche per i contenuti desumibili dagli avvisi informativi e dal materiale nell'occasione divulgato, concretizzino la lesione ai principi dell'antifascismo, dell'integrazione, della tolleranza e della democraticità, cui si ispirano i valori

costituzionali."

Mentre a Cesena si cerca così di arginare i neofascisti, nel forlivese ancora tutto tace.

Nel maggio del 2014, all'inaugurazione di una sede di Casa Pound, i candidati alle amministrative si impegnarono firmando un appello proposto dall'ANPI ad istituire un regolamento comunale simile a quello approvato a Cesena.

A distanza di tre anni nessun regolamento di questo tipo è stato emanato nonostante tra i sottoscrittori eletti si possano contare ben 10 consiglieri.

A riguardo proponiamo di seguito l'articolo emesso dal gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki.

Come è stato scritto su Giap alcuni giorni fa, l'inchiesta sui rapporti tra il PD e i neofascisti ha provocato i primi scossoni. Il caso che ha smosso le acque è quello di Nereto – allargatosi veloce-

mente al teramano, da Bellante alle esternazioni xenofobe su FB del segretario del PD di Alba Adriatica – dove si sono registrate diverse iniziative organizzate dall'associazione Nuove Sintesi (che fa parte del network di Lealtà e Azione) in comuni amministrati da sindaci del Partito Democratico.

Diversamente da quanto successo in precedenza, quando il PD aveva reagito alle nostre segnalazioni minimizzandole (o peggio, rispondendo sulla falsa riga del sindaco di Predappio Giorgio Frassinetti), queste ultime sono state accolte diversamente sia da parte di alcuni deputati – Emanuele Fiano e Marco Miccoli – che da Andrea Catena, dirigente regionale (Abruzzo). Catena, in particolare, si è subito attivato, coinvolgendo il segretario generale del PD Abruzzo, Marco Rapino: prima inviando una nota "circolare" ai sindaci PD abruzzesi per "avvisarli" della natura dell'associazione Nuove Sintesi, poi predisponendo il deferimento al comitato dei garanti per il sindaco di Bellante e per gli altri componenti della giunta che avevano deliberato i patrocini alle iniziative organizzate da questa associazione. Il deferimento potrebbe portare all'espulsione dal PD perché, parole dello stesso Catena, «se un sindaco Pd partecipa a iniziative neofasciste è prevista l'espulsione». Sempre Catena si è anche detto favorevole al commissariamento dell'intero coordinamento provinciale PD di Teramo. È possibile però non agire solamente



Esponente di un certo «associazionismo» cacciato in malo modo dal municipio di Arco (TN) fonte www.wu-mingfoundation.com

a fatti avvenuti (e dopo una campagna di denuncia) ed evitare che queste iniziative si svolgano in spazi pubblici? La risposta è affermativa: alcuni casi possono già essere offerti come esempio, anche se, come vedremo, l'attuazione di quanto previsto avviene tra varie difficoltà, anche sul piano "interno" al PD oltre che per la scontata opposizione delle destre. Questi i casi dei comuni di Riva del Garda e di Arco, in provincia di Trento, e del comune di Pavia.

Il 14 giugno 2017 il Consiglio comunale di Arco, la quarta città della provincia di Trento in ordine di grandezza con i suoi oltre 17.500 abitanti, ha approvato una mozione il cui titolo può sembrare strano: «Misure di prevenzione della propaganda totalitarista e per la promozione del decoro nel territorio». In realtà l'obiettivo è quello di contrastare l'azione delle organizzazioni neofasciste facendo riferimento alle leggi Scelba e Mancino, mettendo in chiaro fin dalle prime righe che: «l'antifascismo è la radice ideale e culturale da cui nasce la Repubblica Italiana e la sua Costituzione democratica la quale rappresenta il metodo democratico contro ogni forma di totalitarismo». La mozione è stata presentata dalle forze politiche della maggioranza uscite dalle elezioni comunali, ovvero dalla Lista Arco Bene Comune, dal Partito Democratico, dal Partito Autonomista Trentino Tirolese, dall'Unione per il

Trentino (il centro cattolico-moderato) e dalla Lista Civica "con Betta" (il sindaco in carica). Il testo impegna la giunta a:

- Imporre come requisito necessario per l'assegnazione di spazi e contributi pubblici il non aver subito condanne, anche con sentenza non definitiva, per reati di cui alle leggi elencate in premessa (cioè le leggi Scelba e Mancino);
- Prevedere, nei moduli di richiesta di utilizzo di spazi pubblici (a titolo semplificativo ma non esaustivo: siano essi edifici o sale pubbliche) da presentare al momento della richiesta di autorizzazione, una dichiarazione esplicita di riconoscimento nei valori antifascisti espressi dalla Costituzione italiana;
- Istituire meccanismi di intervento impeditivo per quanto riguarda l'assegnazione di contributi, patrocinii o altre forme di supporto e sostegno ad associazioni che, pur avendo sottoscritto la suddetta dichiarazione, presentino richiami all'ideologia fascista, alla sua simbologia, alla discriminazione etnica, religiosa, linguistica o sessuale, verificati a livello statutario, ove lo Statuto è presente, sui siti internet e sui social network, o nell'attività pregressa oppure per accertata violazione delle leggi in materia;
- Istituire analoghi meccanismi da inserire nel regolamento della fruizione delle sale pubbliche per la concessione delle stesse;
- Richiedere maggiore vigilanza al cor-

po di Polizia Locale dell'Alto Garda e Ledro nel contrasto alle fattispecie di cui sopra ed in particolare alla diffusione di volantini davanti agli istituti scolastici inneggianti alla discriminazione, all'odio e alla violenza per motivi sessuali, linguistici, etnici o religiosi. Una mozione dai contenuti quasi identici è stata approvata anche dal vicino comune di Riva del Garda, amministrato sempre da un «centro sinistra largo» come Arco, il 23 giugno 2017.

Perché proprio in due tranquille cittadine nei pressi della sponda settentrionale del lago di Garda è stata approvata questa mozione? Il testo stesso cita una serie di fatti assurdi alle cronache locali e monitorati dall'Osservatorio contro i Fascismi del Trentino - Alto Adige/Südtirol che fanno comprendere come anche dietro la facciata quieta e ben curata di una zona turistica come l'Alto Garda l'azione di organizzazioni come Casa Pound possa creare un clima di intimidazione squadrista e di violenza diffusa.

Il 17 maggio 2014 ad Arco un giovane è stato accoltellato da due neofascisti poi condannati in primo grado per «lesioni dolose». Questa aggressione fa parte della lunga serie di pestaggi e accoltellamenti verificatisi da quando Casa Pound ha iniziato le sue attività in Trentino, elencati nel dossier «Un anno di Casa Pound a Trento: storie di squadrista, propaganda e Blackout mediatici», pubblicato nell'aprile 2015 dall'Osservatorio contro i Fascismi del Trentino - Alto Adige/Südtirol. Più di recente sempre i «fascisti del terzo millennio» si sono resi responsabili dell'accoltellamento di un militante antifascista a Trento nell'aprile 2016, atto del quale è stato accusato il gerarchetto trentino di Casa Pound, e del pestaggio di alcuni studenti davanti all'ingresso del liceo Prati di Trento.

La zona dell'Alto Garda è ormai da alcuni anni il luogo in Trentino in cui è più radicata la presenza neofascista, che può contare su decine di militanti. Presenza che si esprime anche attraverso una specie di marchiatura del territorio con adesivi, striscioni e scritte murali. Quando nell'aprile 2016 gli aderenti e simpatizzanti dell'ANPI Alto Garda e Ledro, tra cui alcuni anziani e almeno un amministratore locale,



Cesena, 28 settembre 2017: seduta del Consiglio Comunale, nella quale è stata approvata la mozione che vieta l'utilizzo degli spazi pubblici ai gruppi che si richiamano al fascismo e a ideologie antidemocratiche. Militanti di Forza Nuova presenti in sala per tutta la seduta, nessuno di loro è cesenate

hanno indetto una giornata di «Pulizia etica» per rimuovere gli adesivi e gli striscioni abusivi sono stati insultati e minacciati per ore da un folto gruppo di militanti di CasaPound mentre le «forze dell'ordine» si limitavano ad evitare che tra i due gruppi potessero esservi contatti.

Le minacce e le intimidazioni nei confronti degli antifascisti sono evidentemente una cosa normale in zona visto che come afferma il testo della mozione:

da più parti sono arrivate segnalazioni di volantinaggio, provocazioni ed aggressioni verbali e fisiche e azioni di intimidazione da parte di squadrette neofasciste agli ingressi delle scuole superiori della città e in occasione di ritrovi giovanili.

Nell'Alto Garda sono emersi collegamenti che rimandano a cose anche peggiori delle aggressioni. Lì aveva infatti trovato ospitalità Giovanni Battista Ceniti, l'esponente di Casa Pound che il 3 luglio 2014 ha assassinato a Roma il cassiere di Gennaro Mokbel, Silvio Fanella.

Come ricostruito da un articolo di Andrea Palladino, su Il Fatto Quotidiano, Ceniti, originario di Verbania in Piemonte, sosteneva di recarsi ad Arco nei fine settimana dove avrebbe dovuto gestire la pizzeria «Avalon», ma gli atti della Camera di Commercio smentiscono che egli sia stato uno dei proprietari del locale ed il suo gestore, Giovanni Battista Deledda, afferma di non conoscerlo ma di aver ricevuto la visita «di persone strane» dopo l'uscita della notizia, che lo avrebbero intimidito spingendolo a rivolgersi alla polizia.

Ceniti di sicuro però frequentava un pub di Riva del Garda, il «Moby Dick», uno dei locali gestiti da Walter Pilo, l'imprenditore animatore della «associazione culturale» neofascista «L'Uomo Libero» che nel 2010 organizzò una spedizione in Kosovo cui parteciparono sia Ceniti che il leader di Casa Pound Gianluca Iannone.

Come scrive Palladino:

«Dietro la vetrina immacolata di Riva del Garda si nasconde una presenza neofascista ormai consolidata. Qui ha esordito in politica Cristiano De Echer, l'ex senatore di Forza Italia noto per avere proposto l'abrogazione del-

le norme costituzionali che vietano la ricostituzione del partito fascista. Un principe trentino nerissimo, con un passato in Avanguardia nazionale, che entrò nell'inchiesta su Piazza Fontana per i suoi stretti rapporti con Franco Freda. E in Trentino – ad una quarantina di chilometri da Riva del Garda – si era rifugiato anche un volto noto del panorama fascista milanese, Alessandro Todisco, detto Todo».

La mozione approvata dal comune di Arco risponde proprio a questa situazione inquietante che sembra inconcepibile in un posto all'apparenza tranquillo come il Trentino. La volontà dei suoi estensori è stata quella di voler evitare che i simpatici personaggi di cui si è parlato possano avere accesso a sale e fondi pubblici per le loro attività visto che: «spesso le iniziative dei gruppi neofascisti vengono realizzate con associazioni prestanome non immediatamente riconducibili ad idee neofasciste». Ovvero associazioni il cui nome non ha nulla di apparentemente «politico» ma che consentono ai neofascisti di ottenere fondi e sale dove presentare libri, tenere conferenze, proiettare film, ecc. Si tratta di un passaggio fondamentale per arrivare alla normalizzazione del fascismo, alla sua accettazione sociale fuori dai contesti «di area».

«Mamma stasera esco vado con gli amici in biblioteca comunale alla presentazione di un libro dei ragazzi di CasaPound».

«Oh che bravi! Che libro è?»

«Il racconto di un'esperienza di volontariato artistico: "Futurismo e Zyklon B contro il degrado" di Italo Scannamuorto»

«Mi raccomando, copriti bene che fa freddo!».

Evidentemente questa prospettiva non preoccupa affatto alcune realtà dell'associazionismo locale che trovano troppo «politico» sottoscrivere un modulo in cui affermano di riconoscersi nei valori della Costituzione della Repubblica italiana. ■

Continua la lettura su:

<https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/no-sale-pubbliche-ai-nazi>

Con la Spagna nel cuore

Continuiamo con la nostra rubrica dei volontari antifascisti – andati in aiuto alla repubblica spagnola messa in pericolo da un colpo di stato del generale Francisco Franco – della provincia di Forlì (la provincia allora era composta da tre comprensori, Forlì, Cesena, Rimini).

Mentre alla repubblica spagnola non fu assicurato nessun tipo di aiuto da parte dei Paesi democratici, ai rivoltosi di Franco Italia e Germania diedero uomini, armi, aerei (la Germania e l'Italia sperimentarono in Spagna tattiche, strategie, armi che poi servirono a questi due paesi per scatenare la seconda guerra mondiale).

Accorsero in aiuto alla Spagna repubblicana volontari di oltre 52 paesi, fra questi più di 4.000 italiani, di questi 58 erano dell'allora provincia di Forlì; i volontari internazionalisti combatterono dal 1936 all'ottobre del 1938 perché il 21 settembre precedente il nuovo primo ministro spagnolo, Juan Negrín, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di non intervento, aveva disposto il ritiro dal fronte di tutti i combattenti non spagnoli.

Dei 59.380 volontari accorsi in Spagna da cinquanta diversi paesi per combattere il fascismo, i caduti furono 9934 mentre 7686 furono feriti gravemente; occorre tenere conto che queste cifre son in difetto, infatti molti volontari si registrarono con nomi e documenti falsi. Ci scusiamo per le eventuali inesattezze. Chi avesse notizie, testimonianze, integrazioni su quanto già pubblicato e materiali dei volontari combattenti andati in Spagna della «vecchia» provincia di Forlì è pregato di contattarci.

UGOLINI ANGELO di Antonio e Antimori Maria; nato il 14 dicembre 1896 a Sogliano al Rubicone.

Operaio, comunista è residente in Francia dal 1915 è braccato per le sue idee e la sua attività politica. Nell'ottobre 1936 parte per la Spagna repubblicana e si arruola nella 2ª Compagnia del Battaglione Garibaldi.

Partecipò a diverse azioni, rimase ferito a Pozuelo. Dopo la guarigione è sergente nel 1º Battaglione della Brigata Garibaldi e combatte in Estremadura, a Caspe e sull'Ebro. Rientrò in Francia con i resti delle Brigate internazionali.

VIGNATELLI LIBERO di Pietro e Teresa Bericetti; nato il 29 settembre 1911 a Basilea da genitori romagnoli di Civitella di Romagna (Forlì). Il 20 ottobre 1936 si arruolò nel 12º Battaglione della Brigata Garibaldi. Combatté a Majadahonda dove, il 2 gennaio 1937, rimase ferito ad un piede. Guarito, lavorò negli ospedali delle Brigate internazionali fino al 12 maggio 1938, quando fu rimpatriato in Francia.

VIGNATELLI LUIGI RENATO di Aurelio e Zignani Maria Argia, di Civitella di Romagna. Nato il 30 maggio 1911 a Gersan (Svizzera).

Comunista dal 1929, proveniente da Lione, arrivò in Spagna nell'ottobre del 1936 e si arruolò nel Battaglione Garibaldi; combatté, nel dicembre, a Pozuelo de Alarcon dove rimase ferito alla mano sinistra. Ritornò al Battaglione nel febbraio 1937, fu nominato commissario politico di Compagnia e combatté sul fronte di Arganda. Un mese dopo, nel marzo, sul fronte di Gudalajara venne ferito al basso ventre e al braccio destro e fu ricoverato al centro sanitario di Benicassin. In seguito fece parte della Compagnia intendenza della Brigata Garibaldi. Venne rimpatriato in Francia nel gennaio del 1939.

Dopo l'occupazione nazista fece parte della resistenza francese e fu responsabile del MOI nelle Alpi Marittime in sostituzione di Giuliano Pajetta.

Arrestato e portato nel carcere di Ventimiglia è accusato dal Tribunale Militare di attentati e propaganda nemica. Trasferito nel carcere di Cuneo è infine deportato a Dachau dove rimase sino alla fine della guerra.

ZANELLI ALDO di Luigi e Santa Pavirani; nato il 24 marzo 1893 a Cesena. Emigrato in Francia, ricercato dall'OVRA, risiedette a Bois Colombe nella regione parigina. Passò in Spagna dove, nel dicembre 1937 si arruolò nella Brigata Garibaldi, compagnia zappatori. Combatté sul fronte dell'Ebro dove venne ferito. Il 17 giugno 1938 era a disposizione della Brigata (inutilizzabile per il fronte). Rientrò in Francia su un convoglio sanitario. ■

AGLI OTTO FUCILATI DAI NAZIFASCISTI SUL PONTE DI RUFFIO (AGOSTO '44) E ALL'UNICO SOPRAVVISSUTO.

Akim, Angelo, Arnaldo, Dino,
Giuseppe, Guglielmo, Rino, Romano:
otto uomini di mare che odoravano di salsedine.
Otto splendidi ribelli,
giovani puri che amavano la vita,
fucilati dai nazifascismi sul Ponte di Raffio,
un ponticello su un rio.
Era la sera di un giorno caldo d'estate,
nel cielo, il silenzio morbido degli astri.
Adesso quel sangue
È soltanto un ricordo lontano,
ma sul piccolo ponte una luce immensa è rimasta.

E tu, Gino, anche tu del mare:
tu che con la morte nell'anima
hai vissuto con un piede oltre i confini della vita,
e con mano d'angoscia
hai scostato il sipario della tenebra eterna;
ti sei trovato come il naufrago
che senza più forze guarda il suo ultimo orizzonte
prima che l'onda più alta lo travolga per sempre.
E puoi ben dirlo compagno, amico, fratello;
gridarlo a tutti, a tutte le cose,
persino alle stelle più lontane
ciò che vuol dire esistere, gioire, soffrire,
essere ancora sulla ribalta della vita
e di nuovo ridere, piangere,
riempirsi gli occhi d'infinito!
(Augusto Capovin)

Ricordi e sottoscrizioni

Ci hanno lasciato

ERNESTO BEDEI



A marzo ci ha lasciato ERNESTO BEDEI Nato a Bertinoro nel 1925, dopo numerose peregrinazioni alle quali spesso erano costrette le famiglie contadine, nel 1936 giunse a Forlimpopoli, dove costituì con i genitori e i fratelli un sodalizio di profondo affetto, operosità e con corde collaborazione. Pur ancora molto giovane, in seguito alla ca-

duta del Fascismo si adoperò per contrastarne il ritorno, nel comune anelito che chiamava alla lotta per la libertà. Temprato da una incoercibile volontà di progresso e di riscatto sociale, non deflesse mai dal suo personale credo nella vita di lavoro e dedizione alla famiglia

OLGA MONTI



A giugno ci ha lasciato OLGA MONTI, insieme alla sorella Ornella, staffetta partigiana di Forlimpopoli



SERGIO BASSETTI

A giugno ci ha lasciato SERGIO BASSETTI, partigiano di Forlì.



OLGA ZANELLI

Figlia di Adamo Zanelli, nacque come la sorella Evelina all'estero, in quanto il padre, militante comunista, dovette emigrare a seguito dell'ascesa del fascismo. La famiglia fu costretta più volte a trasferirsi e vivere in clandestinità a causa del ruolo attivo di Adamo nel "Soccorso Rosso" e della sua partecipazione con le Brigate Internazionali, nella guerra di Spagna. Con l'invasione nazista della Francia il padre fu arrestato dai collaborazionisti di Vichy che lo consegnarono alle carceri italiane. Insieme al resto della famiglia visse in clandestinità in Francia riuscendo a rientrare in Italia, dopo la caduta di Mussolini, riuscendo a ritrovare il padre nel frattempo uscito di prigionia. Ben presto lei e la sorella dovettero a tornare in clandestinità a causa dell'invasione tedesca e la nascita della RSI. Il padre nel frattempo era diventato il segretario della Federazione Forlivese del P.C.I. Olga ed Evelina, ormai giovani ragazze, furono attive come staffette nell'8ª Brigata Garibaldi.

ARNALDO MALTONI

Lo scorso 26 Ottobre ci ha lasciato ARNALDO MALTONI, partigiano residente a Forlimpopoli

Sottoscrizioni

- In memoria di ERNESTO BEDEI la moglie Ines, i figli Silvano, Agostino e Valter sottoscrivono euro 50,00
- In Memoria del partigiano SERGIO BASSETTI, Milva Bassetti e Famiglia sottoscrivono € 50,00
- In Memoria del partigiano SERGIO BASSETTI, Stefania Collini, sottoscrive € 10,00
- In memoria di MICHELE BUSCHERINI la famiglia devolve all' ANPI € 277,00 raccolti durante il funerale.
- In memoria di UGO RAGGI, il figlio Daniele sottoscrive all' ANPI € 265,70 raccolti durante il funerale.

COMUNICAZIONI DALLA REDAZIONE

CRONACHE DELLA RESISTENZA è tornato!

La Redazione, ricordando che tutto il lavoro necessario alla pubblicazione del giornalino è svolto da volontari, coglie l'occasione per scusarsi per la prolungata assenza, nonché per eventuali omissioni e/o dimenticanze, assolutamente non volute.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -
47121 Forlì
Tel. 0543 28042
Email: info@anpiforli.it
Orari di apertura:
Lun Mer Giov Ven Sab
10.00-12.00

ANPI Sezione di Cesena

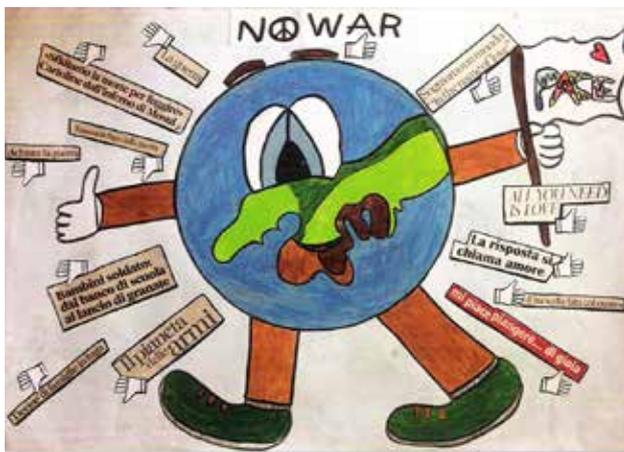
C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -
47521 Cesena
Tel. 0547 610566
Email: anpicesena@yahoo.it
Orari di apertura:
Mar Mer Ven Sab 9:00 - 12:00
Giov 16.00 - 19.00



Manifesto 25 aprile – 1° maggio 2017: 1° premio (classe 4^a A, Scuola Primaria «F. Rossi» Bertinoro)



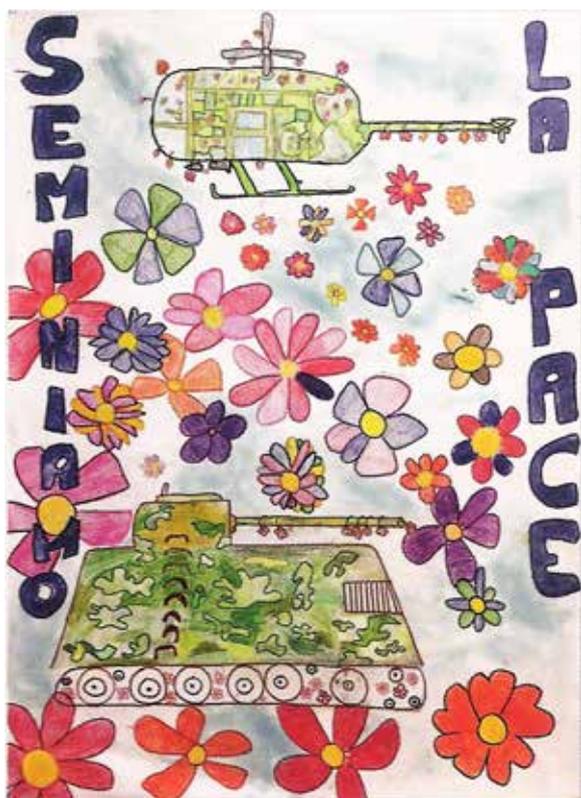
Manifesto 24 ottobre 2017: 1° premio (classe 4^a B, Scuola Primaria «G. Mattarelli» Fratta Terme)



Manifesto 25 aprile – 1° maggio 2017: 2° premio (classe 4^a A/B, Scuola Primaria «P. Amaducci» Santa Maria Nuova Spallicci)



Manifesto 24 ottobre 2017: 2° premio (classe 4^a A/B, Scuola Primaria «P. Amaducci» Santa Maria Nuova Spallicci)



Manifesto 25 aprile – 1° maggio 2017: 3° premio (classe 4^a A, Scuola Primaria «F. Rossi» Bertinoro)



Manifesto 24 ottobre 2017: 2° premio (classe 4^a A/B, Scuola Primaria «P. Amaducci» Santa Maria Nuova Spallicci)